Croce critico letterario

di CARLO SALINARI

Gramsci faceva osservare in una sua nota che Benedetto Croce — per ben comprenderlo — conviene esaminarlo sotto il profilo di certi particolari filoni della sua attività (la critica letteraria, la storiografia, l'etica) piuttosto che come elaboratore di un sistema filosofico. E certo la sua fama, e la sua relativa popolarità in strati abbastanza vasti di intellettuali italiani, è dovuta soprattutto a quella sua intensa attività di storico della letteratura, del costume e dell'Europa liberale. In particolare è dovuta alla sua attività di critico, perchè la letteratura in Italia — evidentemente a causa della tradizione umanistica — ha sempre avuto un posto di primo piano rispetto alle altre discipline, ha esercitato per lungo tempo quasi una funzione di guida ed è riuscita a conquistare e a interessare tutti i settori della nostra cultura.

L'estetica e la critica letteraria crociana nei primi anni di questo secolo provocarono nel sonnolento e pedestre ambiente della critica italiana di allora gli effetti di una bomba ad alto potenziale. De Sanctis era rimasto un isolato nella seconda metà dell'800 e il suo insegnamento aveva avuto una scarsa eco. Si era invece sviluppata — sulle premesse filosofiche del positivismo — una scuola di eruditi, di ricercatori, di filologi pazienti (D'Ancona, Monaci, Renier, Rajna, ecc.): uomini di prim'ordine sotto certi punti di vista, che hanno avuto molti meriti, a cui noi pensiamo sempre con molto rispetto, ma che avevano il torto di scambiare la ricerca erudita — e qualche volta pettegola — con la storia. In tal modo la loro tematica risultava angusta, gretta e meschina. Se dovevano parlarvi di Dante, vi sciorinavano documenti e documenti — raccolti con infinita pazienza — sui vari momenti e sulle varie date della sua vita; se di Petrarca sottoponevano alla vostra attenzione lunghissime ricerche per appurare se Laura fosse realmente esistita o fosse soltanto un'invenzione della fantasia del poeta; se di Ariosto vi scrivevano un grossissimo volume in cui si indagavano tutte le possibili fonti dei vari episodi dell'*Orlando Furioso*. E su queste cose si accapigliavano. Quando abbiamo detto ambiente sonnolento, alludevamo alla noia che, in tutte le persone di buon senso, suscitavano quei temi: ma non alludevano certo a quegli studiosi. I quali anzi erano vivacissimi nelle loro polemiche, ricchi di punte e di sarcasmi, felici se potevano cogliere in fallo l'avversario e attribuirgli il titolo di ignorante (pensare che erano tutti dottissimi!): e così nei loro dibattiti letterari si arrivava presto alle parole grosse ed essi si trafiggevano sulla carta, prima ancora di mandarsi i padrini e di scendere sul terreno. Emilio Cecchi mi raccontava, quando ero studente, che fu sfidato a duello a proposito di una diversa interpretazione della Canzone d'amore di Guido Cavalcanti e lo stesso Benedetto Croce fu varie volte sfidato in seguito a dispute erudite.

Immaginate in questo ambiente gli effetti dell'*Estetica* crociana, che faceva piazza pulita dei concetti e dei pregiudizi più tradizionali, a cui quegli studiosi erano particolarmente affezionati. Vi preoccupate della moralità del contenuto? Sbagliato, perchè l'arte, quando è arte, non è mai immorale. Credete che l'arte debba servire ad educare o a divertire? Sbagliato, perchè l'arte serve solo a fare dell'arte. Vi preoccupate di stabilire se un'opera è un poema, una lirica, un romanzo o un dramma? Inutile, perchè il genere letterario non ha nessuna importanza. Indagate sulla biografia del poeta? Serve a poco, perchè una cosa è l'uomo e un'altra è lo scrittore. Ricercate le fonti? Non serve a niente, perchè i modelli vengono trasformati dalla nuova poesia. E a quei poveretti già confusi da questa furia iconoclasta, Croce dava infine il colpo di grazia: credete che per fare la critica basti l'erudizione e un cèrto gusto letterario? Sbagliate di grosso, perchè ci vuole anche la filosofia. Conoscete Vico? Conoscete Kant? Conoscete Hegel?

A queste premesse di carattere teorico Benedetto Croce fece subito seguire l'attività critica concreta e scelse come suo primo campo d'azione proprio la letteratura a lui contemporanea, la letteratura della fine del secolo e degli inizi del '900. Così scopriva Verga, definiva Carducci, liquidava Pascoli (fra lo scandalo generale), riempiva di limiti D'Annunzio e Fogazzaro: così passava in rassegna i cento e cento scrittori minori, ora mettendo in luce qualità sconosciute, ora denunziando difetti, tutti o quasi riportando nei limiti angusti che a loro spettavano. E riscopriva De Sanctis e lo chiamava maestro e lo faceva conoscere a tutti gli italiani.

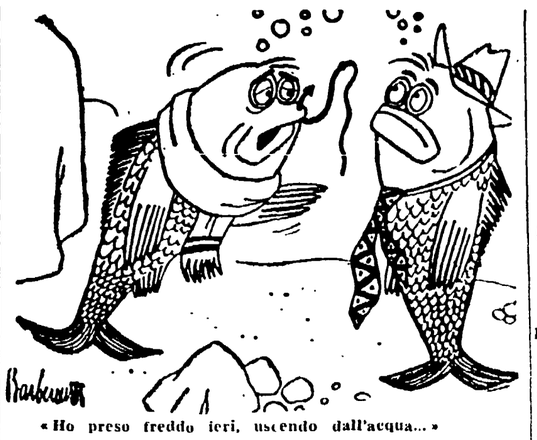
Il primo decennio del nostro secolo è dominato — nel campo culturale — da questa energica azione di sprovincializzazione operata da Benedetto Croce. Se seguiste le polemiche e le discussioni infinite suscitate su tutte le nostre riviste dalle opere crociane avreste l'immagine di un gigante che scherza con dei pigmei: o meglio di un uomo che, dall'alto di una montagna (Hegel e De Sanctis), guarda con pena i suoi simili dibattersi in una palude. E su quella montagna egli portò allora la cultura e la critica letteraria italiana, le mise in contatto con le grandi correnti del pensiero moderno, le rese duttili e scaltre, le liberò dalle pastoie accademiche e dal conformismo clericale.

Forse più tardi Croce ha scritto i suoi migliori saggi (il volume *Poesia e non poesia*, il saggio ormai classico su Ariosto, i saggi di *Poesia popolare e poesia d'arte*): quando, cioè, avendo ormai vinta la battaglia, il suo pensiero fluiva placido come un grande fiume. Ma è allora, nel primo decennio del secolo, che egli ha avuto una grande funzione progressiva nella cultura italiana; è allora, con quella battaglia, che egli ha conquistato l'egemonia culturale; è di lì, da quella battaglia, che egli trae tutto quello che vi è di valido nel suo pensiero e nella sua critica.

Mi pare che, se non la si interpreta storicamente, si rischia di fraintendere la reale funzione dell'attività crociana. O sopravvalutandola col trasformare la sua critica in un modello ormai intangibile a cui bisogna rifarsi senza osare di modificarlo nè tanto meno di negarlo; o sottovalutandola sulla base della progressiva decadenza che — soprattutto in questi ultimi dieci anni — ha assai ridotto il dominio del pensiero crociano sulla critica letteraria italiana. E infatti tutte o quasi le affermazioni crociane oggi appaiono discutibili e debbono essere discusse: sia nel campo della dottrina e del metodo, sia nel campo dei giudizi sui singoli autori. Discussi e discutibili i suoi saggi più famosi, quelli su Dante o su Ariosto o su Shakespeare; discussa la sua incapacità di comprendere la poesia moderna e, in generale, tutto il movimento del decadentismo; discussa la sua stessa definizione di arte e le basi fondamentali del suo metodo critico (la caratterizzazione, la definizione delle singole personalità poetiche, la impossibilità di una storia della poesia): discusso il suo gusto, considerato troppo carducciano e non sufficientemente duttile. Si pensi che uno dei principali movimenti di opposizione al crocianesimo — anche se di opposizione cauta e velata — si manifestò proprio con un ritorno alla filologia, alla ricerca storica ed erudita intese come correttivo ed antidoto alle formule e formulette dei crociani un po' facileloni. Ma non si ritornava più alle vecchie posizioni positivistiche e si cercava, invece, in quel modo, di salire ancora più in alto Perchè tutti i movimenti seri di approfondimento e superamento del crocianesimo hanno avuto come esigenza fondamentale quella di uno storicismo più conseguente che superasse il distacco, operato da Croce, fra l'uomo e lo scrittore, fra la struttura e la poesia, fra la realtà storica e l'opera d'arte.

Questo, infatti, càpita nella storia degli uomini: che posizioni progressive in un determinato momento, diventano retrive con il mutare delle vicende. E la battaglia di Croce, in nome di De Sanctis e di Hegel, progressiva all'inizio del secolo, ha rivelato con il passare degli anni tutti i suoi aspetti conservatori e reazionari. E se egli batteva in breccia le piccinerie della critica erudita, diventava però il teorico del distacco della cultura dalla vita nazionale, accresceva il carattere aristocratico e chiuso della cultura e della poesia italiana, soffocava o tentava di soffocare con la sua personalità e la sua egemonia culturale i fermenti verso una storia, una critica, una cultura più avanzate, militanti, marxiste.

Tuttavia quella atmosfera più libera che allora seppe creare il filosofo abruzzese è ormai acquisita dalla cultura italiana. Al di là delle polemiche e delle riserve, di tutte le riserve che da varie parti si possono avanzare sulla validità della critica crociana, questo è un merito che nessuno potrà negare a Benedetto Croce: di averci portati al livello del pensiero moderno, di aver assolto — in un periodo importante della nostra storia culturale — una funzione di stimolo e di lievito di fondamentale importanza. E di questo, oggi che egli non è più, lo ringraziamo.



« Ho preso freddo ieri, uscendo dall'acqua... »

Senza parole

LETTERA DA PARIGI

Tre atti unici sulla scena di Francia

Le vicende giudiziarie della "Coca-Cola" e l'indignata lettera di uno scienziato
La vendetta delle reclute — Anche il bonzo Jouhaux ha perduto la pazienza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, novembre.

L'informazione ha le sue esigenze, spesso tiranniche: nel flusso degli avvenimenti quotidiani il cronista è costretto a scegliere l'essenziale, la diretta concatenazione logica, così da porre il lettore in grado di comprendere ciò che è accaduto e ciò che accadrà. Ogni volta egli sacrifica a malincuore certi fatti marginali, veri sentieri tentatori per passeggiate piene di imprevisti, che lo porterebbero però lontano dalla strada maestra, quella del gran desiderio di notizie di un pubblico moderno. Eppure queste frange di cronaca, troppo sovente dimenticate, sono a volte sufficienti per rendere un'atmosfera, per spiegare un costume, per svelare le molle segrete di certi avvenimenti. Vale dunque la pena di prenderle in considerazione non appena la attualità lascia il respiro necessario: così meritano di essere meditati questi tre « atti unici », rappresentati di recente sulla scena francese.

Amara Coca-Cola

Da anni la bibita che incarna il « modo di vita americano » battera le anticamere dei tribunali francesi in attesa di un processo. I tecnici l'avevano analizzata nei laboratori ed avevano definitivamente accertato la sua colpevolezza: contenendo acido fosforico, sostanza nociva per l'organismo, essa contravveniva alla legge francese che regola la vendita delle bibite non alcooliche. (A rigor di logica essa potrebbe essere venduta solo dai farmacisti, dietro prescrizione medica e in bottiglie che portino una etichetta capace di mettere in guardia contro il pericolo). Ma tutti sanno che i fabbricanti di Coca-Cola, intimi di Eisenhower e di altri potenti nel paese del dollaro, non sono gente che si perda a discutere con un povero magistrato francese, il quale non riesce a guadagnare in tutta la sua vita quello che loro guadagnano in un giorno. Mica hanno investito miliardi nella politica di « difesa del mondo libero » per essere ridotti a questo!

Sta di fatto che, approfittando dell'assenza del giudice istruttore, un qualsiasi sostituto è riuscito due mesi fa ad accantonare definitivamente le numerose denunce e prove a carico dell'imbevibile bevanda. C'era voluta, per ottenere questa assoluzione, una visita personale al ministro degli esteri Schuman del signor Farley, il quale accoppia il titolo di senatore americano a quello di presidente della sezione esportazione della Coca-Cola; c'era voluta, a quanto si dice, una provvidenziale distribuzione di milioni a destra e a sinistra (piuttosto a destra che a sinistra); c'era voluta perfino una discussione al Consiglio dei ministri; ma infine tutto è andato per il meglio nel migliore dei mondi atlantici.

Senonchè il professor Lapicque, insegnante onorario alla Sorbona, membro della Accademia di Scienza e della Accademia di Medicina, ha scritto a « Le Monde » una lettera per « esprimere il vivo sentimento di indignazione, provocato in lui e nella maggioranza dei suoi colleghi » da una decisione contraria all'opinione concorde degli scienziati. Dice la lettera: « L'aiuto del dollaro ai paesi devastati da una guerra, che era in fondo anche la guerra dell'America, deve abbassarci ad accettare, a scapito della pubblica igiene, la legge di un fabbricante di acque gassose, che pretende imporre la sua merce al mondo intero, senza rispetto per la nostra indipendenza nazionale e per il metodo scientifico?... Ciò dimostra che nè la Francia, nè le sue leggi, nè la scienza contano più quando sono in gioco grossi interessi privati americani »

Il professor Lapicque è notoriamente uomo di opinioni moderate. La sua lettera ha fatto scandalo.

Tristi coscritti

I deputati si sono accorti di un fatto che li ha lasciati letteralmente di sasso. I loro giovani compatrioti residenti negli Stati Uniti sono costretti a servire per due anni nell'esercito americano anche se hanno già fatto il loro servizio militare in Francia: non solo, ma, siano essi pure titolari di un grado di ufficiale nell'esercito francese, in quello americano vengono considerati come soldati semplici. Se infine, per sottrarsi a questo poco gradito obbligo, essi cercano di lasciare gli Stati Uniti, vengono cacciati in prigione dopo che è stato negato loro il visto di uscita. Una madre francese ha scritto al Parlamento per protestare contro il fatto che suo figlio, così incorporato fra le truppe americane, era poi stato spedito in Corea.

Indignata, la Commissione per la difesa dell'Assemblea Nazionale ha proposto per rappresaglia all'unanimità la seguente legge: « Articolo unico. — I giovani tra i 18 anni e 6 mesi e i 25 anni di età, che risiedono di continuo in Francia o che vi soggiornano più di un anno, in una volta sola o in più volte, sono soggetti allo stesso servizio militare dei francesi, se essi sono cittadini di un paese che costringe i cittadini francesi al servizio militare, minacciandoli altrimenti di far perdere loro lo statuto derivante dalla loro residenza in quel paese »

Il bonzo paziente

Léon Jouhaux è l'esempio più caratteristico, la tipica incarnazione del bonzo riformista, eterno recidivo nei tentativi di dividere e di paralizzare la classe operaia, facendo delle sue organizzazioni di lotta uno strumento di collaborazione di classe e di egemonia della borghesia in seno al movimento operaio. Nel dopoguerra egli divenne, come tutti i suoi amici dirigenti della socialdemocrazia, agente diretto dell'imperialismo americano oltre che del grande capitale francese. Agli ordini di Irving Brown, specialista statunitense di intrighi antioperai in Europa, egli operò nel 1947 la scissione della Confédération Générale du Travail, fondando la centrale scissionista Force Ouvrière. Mai vi fu più zelante esecutore delle direttive del Piano Marshall.

Eppure anch'egli ha finito col perdere la pazienza. Per introdurre la divisione e la confusione nel movimento per la pace, Jouhaux aveva fondato un'organizzazione da lui chiamata « La democrazia combattente », che, a causa dello stesso scopo per cui era nata, era naturalmente costretta a parlare di pace, sia pure con moltissima ambiguità. La cosa non è piaciuta al sunnominato Irving Brown, il quale ha trovato che la sola parola « pace » è oltremodo dannosa alla causa atlantica ed ha rivolto perciò a Jouhaux e al suo movimento una severa e pubblica lavata di capo. Fu allora che Jouhaux perse le staffe.

In una lettera che la stampa socialdemocratica ha pensato bene di censurare, egli ha constatato come « nella nostra Repubblica bonacciona vi sia abbastanza libertà perchè il signor Irving Brown, accolto come cittadino americano in terra di Francia senza obblighi di visti, possa attaccare con grandi mezzi un movimento di idee e di azione » ed ha aggiunto: « Noi siamo decisi a combattere contro la costituzione a Parigi — sul modello del Comitato delle attività antiamericane — di un « Comitato delle attività antifrancesi » che potrebbe utilmente indagare sull'azione del signor Brown, il quale in un discorso pronunciato all'ultimo congresso della Federazione Americana del Lavoro, e largamente diffuso in Francia, dichiara che le masse francesi sono « indifferenti, cniche e in stato di inerzia » e raccomanda all'America un programma dinamico, destinato in particolare a garantire l'eguaglianza e la sovranità complete per la nazione tedesca (sottolineato dallo stesso Jouhaux) ».

Tre atti unici, tre manifestazioni diverse e di valore ineguale — ma tutte egualmente ricche di significato — di una rivolta che non ha finito di dare preoccupazioni ai dirigenti di Washington, facciano essi parte della vecchia guardia di Truman o della nuova équipe che Eisenhower sta portando con sè alla Casa Bianca.

GIUSEPPE BOFFA

SEI SETTIMANE NELL'ALTRA META DEL MONDO

Un milione di uomini partì per costruire la Grande Vena

Il racconto di Wan Pen-su - Il mostro incatenato dalle pale e dalle piccozze

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

III.

LONDRA (*di ritorno dalla Cina*). — « Si riunì l'assemblea del villaggio, e un giovane venuto dal capoluogo ci disse che il Presidente Mao aveva scritto che bisognava mettere le briglie al fiume Huai. Ci spiegò come mai il fiume straripava, e quello che il governo pensava di fare, dove costruire dighe e dove scavare canali; e noi fummo subito sicuri che il governo voleva fare sul serio. Avevamo già visto che i comunisti non raccontavano storie: quando ci avevano liberato dal Kuomintang, ci avevano promesso la terra, e la promessa era stata mantenuta; la mia famiglia, che prima non aveva nulla — mio padre era bracciante e se il feudatario non lo chiamava ci rimaneva solo da *chiedere l'elemosina* — aveva ricevuto dalla riforma agraria sedici *Mu*.

« Il giovane venuto dal capoluogo chiese se qualcuno del nostro villaggio voleva andare a prendere parte ai lavori. Gli anziani avevano brutti ricordi del fatto di andare a lavorare per il governo fuori del villaggio; più di una volta il Kuomintang li aveva costretti, ed erano stati bastonati, fame più che al villaggio, e due o tre non erano mai più tornati. Ma quel giorno fu proprio un anziano il primo ad alzarsi nell'assemblea, e a dire che nel Presidente Mao lui aveva fiducia, e se il Presidente gli chiedeva di andare a lavorare per farla finita con le inondazioni, lui era contento di andare. Raccontò tutto quello che aveva sofferto con la sua famiglia tutte le volte che lo Huai era straripato, e raccontando cominciò a piangere come un bambino. Altri, dopo di lui, si alzarono, uomini e donne, giovani ed anziani, e raccontarono ognuno *quello che era stato* per loro quando lo Huai aveva ridotto a una palude i campi intorno al villaggio, e i pesci del lago Kao Yu guizzavano dentro le case. Tutti erano d'accordo che bisognava aiutare il governo, perchè questo non avvenisse mai più. Forse che la terra, ora, non era nostra e quello che il governo ci chiedeva non era soltanto di dargli una mano per rendere sicura e più fertile la *nostra* terra? Fummo in cinquanta nel villaggio ad offrirci per andare.

« Quelli che rimasero si impegnarono ad aiutare le nostre famiglie, a lavorare il campo finchè noi fossimo lontani. Partimmo nell'autunno dell'anno scorso, ciascuno di noi con la piccozza e la pala per scavare la terra, e la canna di bambù con i due panieri a bilancia per trasportare la terra scavata. In una giornata di marcia verso nord, lungo il Grande Canale, arrivammo dov'era stato deciso di aprire il canale nuovo, la Grande Vena. Era ancora una pianura compatta, interrotta appena da fossati e da piccoli stagni; ma in pochi giorni le baracche e i cantieri, tirati su da noi e dagli altri che, come noi, venivano da tutta la regione, segnavano attraverso la pianura una linea continua, che già pareva di vedere il taglio della Grande Vena. Formammo delle squadre: la mia squadra fu di quattordici uomini, e ci proponemmo di scavare a testa almeno due metri cubi per ogni giornata di lavoro.

« Lavoravamo per noi »

« Il lavoro era duro: sotto il primo strato di argilla vi era uno strato che bisognava rompere a forza di piccozza, e quando vennero i geli dell'inverno anche l'argilla si fece resistente, e quando cadeva la neve bisognava, prima di tutto, spalar via la neve, perchè non volevamo perdere tempo aspettando che si sciogliesse. Ma a nessuno il lavoro pareva pesante: lo facevamo per noi, per i nostri campi, per ripararli per sempre dalle piene e garantire loro l'acqua nelle stagioni troppo asciutte; e sebbene il lavoro fosse tutto a nostro vantaggio, il governo, per ogni metro cubo di terra scavato ci pagava l'equivalente di tre libbre di riso.

« Alla fine della giornata — nove ore di lavoro — non ci faceva fatica seguire i corsi che erano stati organizzati per insegnarci a leggere e a scrivere. Per imparare i caratteri li disegnavamo ben grandi sul manico dei nostri arnesi, così durante il giorno li avevamo sempre sotto l'occhio e ci si imprimevano nella memoria. La prima lettera che riuscii a scrivere, la scrissi a mio fratello più piccolo, che era andato volontario in Corea poco dopo che io ero andato a lavorare sullo Huai. Gli scrissi quello che facevamo sullo Huai, e lui che aveva imparato a scrivere al fronte, mi rispose raccontandomi come le davano agli americani. Quando, la sera non avevamo scuola di caratteri, quelli che già si arrangiavano a leggere leggevano agli altri il giornale, oppure si suonava e si cantava. Spesso ci facevano il cinema, e due o tre volte vennero da Sciangai e da Pechino artisti a cantarci l'opera e a recitarci un dramma.

Il ritorno a casa

« Avevamo un medico per ogni cinquanta di noi, ma di rado qualcuno si ammalava, perchè il vitto era buono ed abbondante, carne, riso e fior di farina, e le baracche dove si alloggiava le tenevamo più che pulite, portando fuori all'aria e al sole i paglericci ogni tre giorni.

« Noi della nostra squadra scavammo, in media, assai di più di quanto ci eravamo proposto, più di tre metri cubi per giornata. Finimmo lo scavo del lotto che ci era stato assegnato prima della data stabilita e dopo andammo di rinforzo alle altre squadre del nostro villaggio. Quando prendemmo la via del ritorno, a primavera, la Grande Vena tagliava ormai diritta la pianura, pronta a ricevere le acque dello Huai. Ognuno di noi riportava a casa un guadagno netto pari a 150 libbre di riso, e con parte di quel guadagno, lungo la strada, comprammo dei maialini. Arrivammo al villaggio cantando, la gente si affacciava alle porte chiedendoci come era andata, facendoci festa, e io mi sentivo come se tornassi vincitore dalla guerra, come mio fratello minore quando tornerà a casa dalla Corea ».

Questa è la storia che ho udito da Wan Pen-su, un contadino di ventisei anni, uno del milione e trecentomila contadini che a forza di piccozza e di pala, di panieri portati a bilancia sopra una spalla, dall'autunno dell'anno scorso all'estate di questo anno hanno scavato, attraverso il Kiang Iso, i 170 chilometri della Grande Vena, come è chiamata la vena maestra del possente sistema da cui lo Huai è stato imbrigliato

Ho incontrato Wan all'ingresso del suo villaggio, mentre con l'abito delle feste una linda casacca azzurra di cotone si incamminava al mercato vicino, a comprarvi una imbottita per il suo letto di sposo novello. Ravviandosi indietro sulla fronte i lisci capelli, con l'altra mano Wan mi indicava nell'argine del Grande Canale, poco distante, un punto dove, nel 1931, quando egli era un bimbo di cinque anni, l'acqua del Kao Yu aveva rotto ed era precipitata a inondare il villaggio. Quella breccia, come cento altre rimaste aperte lungo il Grande Canale sino alla liberazione, era stata saldamente chiusa e tutto l'argine, per centinaia di chilometri, rafforzato dal governo popolare entro il 1950, nella fase iniziale dell'impresa dello Huai. Al di là della striscia argentea del canale, il Kao Yu, con la sua infinita distesa rossastra, era ormai un prigioniero. Wan, anzi, me lo indicava come si indica un moribondo: perchè nell'ultima fase a cui l'impresa ora si avvicinava, l'acqua del Kao Yu verrà fatta scaricare giù per un letto artificiale sino allo Yang Tse, e il fondo del lago, prosciugato, diventerà una sterminata fattoria di Stato.

Il villaggio di Wan era circa a meta strada tra Yang Ciao, il capoluogo, e la diga di Yuin Tong, dove il Grande Canale, è incrociato dalla Grande Vena. L'auto su cui viaggiavo con Huan Wu Ko, l'ingegnere, aveva sostato lì per permetterci di fare uno spuntino. Ripartimmo lungo l'argine, altri villaggi e villaggi dalle cui soglie i bambini ci salutavano accorrendo sulla via in un impulso giocondo: a sinistra ancora la striscia del Grande Canale e il rosso orizzonte del lago, a destra la campagna, resa finalmente sicura dalle acque, con i suoi verdi teneri, i suoi gialli, e gli alberi cerulei e lievi come pennacchi di piume. Quando arrivammo a Yuin Tong era il tramonto, e le giunche e i *Sampang*, che tutta la giornata erano andati viaggiando lungo la rete navigabile, gettavano gli ormeggi a riva per la notte.

Dal parapetto della diga, a cavallo dei suoi sessanta metri di cemento e delle sue sette saracinesche, vidi la Grande Vena lanciarsi verso est, verso il Mar Giallo, sino a sparire nel crepuscolo diritta come una freccia. Dal suo letto largo 140 metri e profondo quattro, altri due corsi, vecchi torrenti, ora approfonditi e arginati, si dipartono paralleli verso sud, piegano, si ricongiungono e fluiscono anch'essi in mare, tessendosi intorno una rete minuta di canaletti e di fossati, portando l'acqua, che prima era flagello e maledizione, come un sollievo ad arrigare 26 milioni di *Mu*.

Il gigante impetuoso è stato reso domestico e utile, e gli uomini della nuova Cina lo portano ora al mare per mano, come un fanciullo. L'indomani, raggiungendo in battello Go Lian da Yuin Tong, avrei visto la sua corrente rallentare o affrettare il passo, secondo che glielo ordinavano le piccole ruote manovrate sulla diga.

FRANCO CALAMANDREI

La ronda di notte

La cultura e le frontiere

Ci eravamo oramai dimenticati di aver posto alcune domande al critico drammatico del Popolo, Carlo Trabucco, a proposito della rappresentazione del dramma di Bertolt Brecht Madre Coraggio. *Ma avevamo peccato per troppo scetticismo. Con pensieroso ritardo Trabucco, infatti, ci risponde. Come mai, avevamo chiesto noi, il critico del Popolo afferma che ogni uomo che abbia un briciolo di senno deve condividere le tesi esposte da* Madre Coraggio, *mentre lo scorso anno la rappresentazione della stessa opera fu proibita al Festival veneziano? Trabucco ha rinvenuto tra certe carte parlamentari una risposta del sottosegretario Taviani all'onorevole Ariosto, che, secondo lui, mette i puntini sugli i.*

Tale risposta afferma che il governo italiano non ha nulla contro Madre Coraggio. « La questione che ha posto il governo è — dice il Trabucco — in questi termini: vuole venire da noi la "cultura" comunista? Vada oltre cortina la cultura italiana anche non comunista ». *Ragionamento bizzarro, secondo il quale si dovrebbe credere che la cultura italiana non è ammessa in questi misteriosi paesi di oltre cortina. Perciò è stato negato l'ingresso al complesso di Brecht, agli scienziati di molti paesi che dovevano partecipare al Convegno di studi leonardeschi, e perciò sono stati brutalmente messi alla porta la danzatrice sovietica Galina Ulanova e le altre poche personalità della cultura progressista che avevano varcato la cortina del governo italiano. La cultura italiana non sarebbe ammessa in Unione Sovietica, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Albania, in Cina e così via. Non appartengono dunque alla cultura italiana i film italiani che in quei paesi vengono proiettati (vogliamo fare il rapporto tra l'eccezionale numero di film italiani proiettati in Polonia, e la quota zero dei film polacchi in Italia?). Non appartengono alla cultura italiana i libri che vengono tradotti, i quadri che vengono esposti (e premiati)? E Willy Ferrero, e Carlo Zecchi, che sono andati a dirigere concerti in URSS non appartengono alla cultura italiana? E Vittorio Gui, Carlo Maria Giulini? E gli intellettuali italiani invitati in Cina per le celebrazioni di Leonardo? E Alberto Moravia, che potrà aderire quando vorrà allo invito di visitare l'URSS? (mentre non potrà andare in America perchè la polizia statunitense glielo impedisce). E gli architetti italiani che hanno visitato Varsavia? Non continuiamo l'elenco, chè sarebbe noioso. Potremmo aggiungere che, secondo noi, appartengono alla cultura italiana anche giornalisti del genere di Emanuelli che ha visitato l'URSS e ha potuto scrivere quello che ha voluto, sulla* Stampa. *E c'è di più: non soltanto la cultura italiana è stata ammessa in questi paesi. Guardate l'esempio di quello sbadato scrittorello esotico che è V. G. Rossi. In questo caso, però — trattandosi di personaggio che con la cultura ha molto poco a che fare — chi ci ha fatto una brutta figura non è davvero l'URSS. Semmai è chi ce lo ha mandato, è l'Italia, e non l'Italia vera, ma quella meschina di Andreotti e di Scelba.*

t. e.

Bertolt Brecht

LE PRIME

Articolo 519 Codice Penale

Leonardo Cortese è a tutti noto come simpatico e disinvolto attore di Cinema e di teatro. Noi lo conoscevamo anche come documentarista, per il suo intelligente cortometraggio *Signori, chi è di scena?*, che è stato premiato quest'anno a Venezia. *Art. 519 Codice Penale* è un film a soggetto, e segna il primo contatto impegnativo di Leonardo Cortese con la regia

Come già il titolo accenna, questo film appartiene alla serie di film « giudiziari » che hanno avuto, in Francia, importanti esempi nelle opere di André Cayatte, e che stanno interessando da qualche tempo anche i registi italiani. C'è, evidentemente, qualcosa che non va, nella organizzazione della giustizia nei codici, e così via. Leonardo Cortese non affronta un tema centrale, ma porta egualmente la sua pietra alla costruzione. Egli ha rilevato che esiste nel Codice Penale una disposizione che prevede, qualora un individuo sia condannato per violenza carnale, il totale condono della pena nel caso che egli sposi la ragazza violentata. Su questa disposizione che gli pareva assurda, Cortese ha costruito il film, ambientandolo in una città italiana, Lucca, tutta morbosamente interessata al processo che si va svolgendo contro un giovane chimico, accusato di aver violentato una ragazza di buona famiglia. Il giovane viene condannato, e, per non scontare la pena, si adatta a sposare la ragazza. Ma naturalmente è questo un matrimonio che non può reggere.

C'è qualcosa nel film e nelle sue intenzioni, che va oltre questa trama che abbiamo raccontato succintamente e che è arricchita da episodi e personaggi marginali. C'è qualcosa che va anche oltre il pretesto del Codice. Cortese ha voluto elevare sopratutto un atto di accusa contro il provincialismo di certi chiusi ambienti di borghesia, schiavi di convenzioni, pettegoli, piccini e sgradevoli. Questa intenzione di denuncia è rimasta, però, soltanto sul piano del costume, della annotazione superficiale e rapida, del ghirigoro, della scelta esteriore dei caratteristi, delle facili soluzioni di dialogo. La polemica, ove esista, è troppo scoperta per essere pienamente accettata. E' per questo, forse, che a Lucca, ove il film è stato evidentemente male interpretato, esso ha dato luogo a proteste ed incidenti.

Bisogna comunque dare atto a Leonardo Cortese del suo coraggioso tentativo di affrontare, con il suo primo film, un tema fuori del consueto, e di essere riuscito a dare al film un buon andamento. Occorre dare atto inoltre, a Cortese regista, di aver saputo trasfondere tutta la sua personale esperienza nel far recitare gli attori, che sono la brava Cosetta Greco, Paolo Stoppa, Henri Vidal, l'esordiente Rosy Mazzacurati e Maria Laura Rocca, che ci ha dato l'efficace e delicato ritratto di una zitella provinciale immersa in un suo segreto fantasticare

t. e.